

La nostra preferenza

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Perché il centrosinistra sia così timido, assolutamente balbettante, sulla questione delle questioni: il fatto che gli elettori vogliono (pensa la stamberia) scegliersi i propri eletti. Si ha un bel parlare di dimezzare i parlamentari, di frullare un po' di sistema spagnolo con un po' di sistema tedesco o francese. Ma quel che ha generato rabbia, nella legge elettorale voluta dal centrodestra, ciò che la fa apparire fino in fondo "una porcata", è proprio l'impossibilità di scegliersi in qualsiasi forma i propri rappresentanti. Certo, il rischio dell'ingovernabilità in un'Italia divisa in due. Certo, l'assurdità dei premi di maggioranza regionali per il Senato. Ma la vera, profonda linea di frattura sta in quel listone bloccato, nell'ordine di servizio giunto a sostituire il libero menù di una volta, nell'obbligo di sorbirti la minestra cucinata dagli apparati. Nel non poterti nemmeno prendere il gusto di punire il "tuo" partito se ti presenta un incapace o un corrotto perché in ogni caso, da qualunque parte ti volti, proprio non hai la possibilità di scegliere una donna o un uomo di tua fiducia. Listoni bloccati dappertutto.

È vero che anche con i collegi uninominali ti piovevano addosso candidati scelti dalle segreterie. Ma se non ti piacevano o ti piacevano meno dei candidati dell'altra parte (succede...), potevi scegliere la soluzione alternativa. Non per caso alla Camera almeno duecento collegi (circa un terzo del totale) dipendevano dalle qualità personali dei candidati. Di più. Una volta eletti, i candidati erano tendenzialmente obbligati a mantenere un rapporto di collegamento diretto con gli elettori, o almeno con le loro espressioni organizzate - politiche, civili e sociali -. Con la "porcata", invece, tanti saluti a tutti; il rapporto si è azzerato. Si consuma così il più eclatante dei paradossi. In una società che personalizza tutto e attraverso la comunicazione mediatica trasforma l'individuo in spettacolo e l'idea politica in individuo; in una società televisiva che ha fatto della politica una compagnia di giro di signore e signori; in una società che predica la centralità della persona, viene fatta sparire proprio la persona. Contano così solo due cose: un simbolo su cui mettere la croce e il futuro premier, lasciando il cittadino con la convinzione di non avere più in parlamento il "suo" riferimento. È davvero assurdo quel che è avvenuto e a cui sembra non si voglia cocciatamente porre riparo: un parlamento padre di una legge che incoraggia sentimenti di estraneità popolare al parlamento medesimo. O, detto più brusca-

mente: un parlamento che fomenta l'antiparlamentarismo. Al di là dei problemi che produce in termini di stabilità e di coerenza istituzionale, la "porcata" proprio qui si esalta. E da qui rischia di incidere in profondità sull'antropologia politica del paese. Poiché se questo cruciale aspetto della legge non verrà affrontato con ogni chiarezza ed energia, nulla restituirà alla nostra democrazia l'indispensabi-

le scomode e imprevedute ascende di qualche candidato in virtù dei consensi popolari, i quali ogni tanto (anche questo accade...) possono non rispecchiare i pacchetti di tessere ma certificare piuttosto l'appoggio dell'opinione pubblica. Sono convenienze mai dichiarate, è ovvio. Ma che si sono esplicitate in più momenti, dai tempi del dibattito parlamentare sulla stessa legge alla più recente scelta delle li-

il partito". Quanto alla "lotta intestina" (che potrebbe essere più benevolmente essere chiamata "competizione"), essa nei collegi uninominali non c'è. Mentre le spese potrebbero, quelle sì, finalmente essere oggetto di una legge seria, che indichi non solo il tetto ma anche i modi per verificarne l'osservanza e i soggetti chiamati a esercitare i controlli più penetranti (almeno sulle voci misurabili: spot, tipografie, affissioni, eventi pubblici). Su una cosa si può essere d'accordo: che alle elezioni per il parlamento europeo, se non si cambieranno le dimensioni delle circoscrizioni, davvero il successo ottenuto a colpi di preferenze diventerà sempre più direttamente legato al censo. Ma questo vale appunto per le elezioni europee, non certo per una delle vecchie circoscrizioni proporzionali e meno che mai per il collegio uninominale. In realtà, una volta per tutte, bisognerebbe acquisire un principio, anche se fastidioso per gli equilibri partitici: la preferenza o l'indicazione di un nome per il parlamento è ragione e conferma dell'essenza della democrazia. Specie per la storia di questo paese. Non capirlo, rifiutarsi di vedere il problema ci spingerebbe sempre più velocemente verso la diffidenza, verso l'apatia o verso l'ostilità popolare. E voglia il cielo che quest'ultima si limiti a prendere le forme del grillismo.

www.nandodallachiesa.it

È il più eclatante dei paradossi: in una società che personalizza tutto, che trasforma l'individuo in spettacolo e la politica in individuo, viene fatta sparire proprio la persona

le collegamento tra la Piazza e il Palazzo. Qual è dunque il motivo che spinge a rischiare il baratro? Il motivo per cui non si ritiene di intervenire? Lo sappiamo: la ragione inconfessabile è che i partiti, tutti i partiti, all'assenza delle preferenze ci hanno preso gusto. In misura diversa ma ci hanno preso gusto. Conviene alle segreterie scegliere i candidati perché questo garantisce un maggiore livello di fedeltà personali. Conviene a molti maggiori diventati tali per cooptazione sottrarsi a ogni misurazione dei propri consensi sul campo. Conviene ai gruppi dirigenti evita-

ste bloccate per le primarie del Pd. Ci sono, è vero, anche le ragioni per così dire nobili di questa riluttanza. Le preferenze, si dice, innescano lotte intestine; le campagne individuali danno chances maggiori ai più ricchi e ai più famosi (magari per "meriti" televisivi); le spese crescenti di una campagna individuale incoraggiano la corruzione. Ma ognuna di queste ragioni può essere smontata o ridotta in minoranza. Perché se tutto si decide ai vertici degli apparati, la corruzione può trasferirsi nel tesseramento o nelle correnti di partito e nel procacciamento di risorse "per

La mossa Montezemolo

PAOLO FLORES D'ARCAIS

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il Presidente Napolitano ha le mani legate, si dirà. Se il padrone di Forza Italia non vuole, nessun "governo per un anno" è impossibile fare altrimenti. Non è così. Una adeguata "moral suasion" renderebbe il Cavaliere di Arcore non solo disponibile al "governo per un anno", ma ne farebbe anzi un entusiasta di tale ipotesi. Siamo perfino in grado di dimostrarlo. Eugenio Scalfari ha autorevolmente ricordato domenica su *la Repubblica* che se dalle consultazioni non emerge nessun nome in grado di ottenere la fiducia in Parlamento, il Presidente della Repubblica non è affatto tenuto ad indire le elezioni con il governo attualmente in carica. Ha tutto il diritto, se ritiene che così si salvaguardino meglio gli interessi della nazione (della cui unità la Costituzione lo

rende garante), di affidare l'incarico ad una nuova personalità. Se poi le forze politiche si assumeranno la responsabilità di bocciarla, è con questo nuovo governo che si andrà alle elezioni. Poniamo che il Presidente Napolitano faccia capire che, in assenza di una maggioranza bipartisan su un nome istituzionale "per un anno", è sua intenzione incaricare una personalità fuori del Parlamento, e con questo governo, se i partiti lo insisteranno con i loro interessi di bottega (e lo bocceranno) si andrà alle elezioni. Non in primavera ma in estate, nella data più lontana che le leggi consentano. Poniamo che faccia capire che questo nome è quello di Luca Cordero di Montezemolo, il quale gli consegnerebbe una lista di ministri di una quindicina di personalità di altissimo profilo, tutte estranee ai partiti (e magari per metà donne). Cioè esattamente lo stato maggiore del famoso nuovo Partito di

Centro di cui si parla da oltre un anno. Sono (quasi) certo che sarebbe lo stesso Berlusconi a proporre il governo istituzionale "per un anno" (col programma minimo di una nuova legge elettorale, che magari restituisca agli elettori un briciolo di potere, e altre essenziali misure urgenti), minacciando magari oceani di folle a Roma se il Presidente della Repubblica non accoglie la "sua" proposta. Un governo Montezemolo a me non piacerebbe affatto, sia chiaro. Ma a Berlusconi piacerebbe ancora meno. Con quasi quattro mesi di esposizione mediatica massiccia, e con il discreditato di cui gode l'intero ceto politico (ciascun segmento presso il proprio potenziale elettorato di riferimento), il governo di un centro confindustria-sindacal-ecclesiale (Pezzotta e il suo family day, nuove leve alla Marcegaglia e tecnocratici del calibro di Mario Monti), che al momento di presentare le liste diventasse Partito, toglierebbe al Cavaliere la mag-

gioranza dei suoi elettori. E per Berlusconi, politicamente, sarebbe la fine. Un governo Montezemolo risulterebbe detestabile anche al centro-sinistra, probabilmente. Significherebbe una sconfitta ancora più cocente di quella che i suoi dirigenti sembrano ormai avere messo in un rassegnato conto. L'ostilità nei confronti del Presidente Napolitano sarebbe quindi perfettamente bipartisan, ma il Presidente avrebbe tutto il diritto di passarci sopra (Scalfari docet, e un'ampia casistica nei sessant'anni passati), se i grandi partiti di destra e di sinistra non sono in grado di proporre una soluzione comune "per un anno", e lo costringono a indire comunque le elezioni. Non possono costringerlo, infatti, ad andarci col governo che loro preferiscono. Fantapolitica? E perché mai? Di fronte al vero e proprio avvitamento della crisi italiana, che è morale, sociale, economica, politica, solo l'esercizio di una notevole

"immaginazione istituzionale" (per parafrasare un grandissimo sociologo dell'immediato dopoguerra) può evitare la catastrofe. Il Presidente della Repubblica è autorizzato dalla Costituzione ad esercitarla.

p.s. Se invece tutto avverrà in obbedienza ai veti incrociati dei partiti, è bene sapere che ci si profila il seguente tunnel: Berlusconi promette a Fini che a metà legislatura gli cede la Presidenza del Consiglio, Berlusconi e Fini stravincano le elezioni (con Casini e Bossi subalterni), Berlusconi passa la staffetta al quarto anno (magari quarto e mezzo) e alla fine della legislatura si fa eleggere Presidente della Repubblica. Al termine dei suoi dodici anni di potere la democrazia italiana assomiglierebbe a quello che è l'ideale di democrazia da Berlusconi fin troppo sbandierato: la democrazia della Russia di Putin.

Mastella e il ritornello della giustizia ingiusta

ADOLFO DI MAJO *

Nella autodifesa dell'ex ministro Mastella, specie a *Porta a Porta*, è ricorsa frequentemente l'espressione «giustizia ingiusta». È un *leit-motiv* che ricorre dagli anni di Tangentopoli o forse anche da prima. È dunque sempre incandescente il rapporto tra politica e giustizia. Negli anni di Tangentopoli il rapporto perverso era tra politica ed economia. La politica lucrava dall'economia e questa dalla politica per ottenerne favori e benefici. Oggi il rapporto è più "casareccio": riguarda centri di potere resi quasi "naturalizzati" dall'ambiente in cui crescono, con l'instaurazione di un rapporto, quasi feudale, tra politici e sudditi. «Io ti proteggerò, tu mi devi obbedienza». Resta così più difficile e arduo individuare il confine tra comportamenti che corrispondono a prassi e costumi sociali pur da condannare e figure di illecito (penale). Ma il risultato è lo stesso. Nel 1992 la Magistratura creò un vuoto politico, oggi il risultato è di minori dimensioni ma la so-

stanza è la stessa. Ma il problema resta il dopo: come si colma il vuoto? Nella difesa di Mastella è sempre risuonato il tema della discrezionalità della politica, del resto legittimata da regole che affidano ad essa scelte e decisioni nella direzione di enti, istituti, aziende (vedi Asl), che, a loro volta, designano il personale tecnico (vedi primari ospedali) chiamato a svolgere le funzioni di base. La difesa è semplice: la politica esercita la sua discrezionalità, che non vuol dire arbitrio o capriccio ma scelte fondate su rapporti di fiducia e di affinità tra politici e designati. Se la scelta è sbagliata, sarà l'elettorato a rispondere negativamente. Ma l'obiezione è anch'essa scontata: a prescindere dal fatto che la risposta dell'elettorato, quando c'è, è cosa assai lontana, i guasti di scelte dettate da motivi che poco hanno a che fare col merito dei designati, sono immediati e difficilmente riparabili. Più realistica quest'altra osservazione: ma se non è la politica a fare le scelte, a chi, esse, possono essere affidate, a organi an-

ch'essi tecnici? E come impedire che anche questi organi tecnici siano influenzati o lambiti dalla politica? Com'è noto, questo problema è rimbalzato con riguardo alle nomine delle Autorità indipendenti e si è risolto affidando al Parlamento tali nomine e cioè ad un corpo politico, se anche, in tal caso, il meccanismo di maggioranze qualificate è destinato a rendere più equilibrata la scelta. Nei mesi passati il sottoscritto ebbe a scrivere per *L'Unità* un pezzo intitolato «L'insostenibile pesantezza della politica», alludendo allo spazio improprio che, nella nostra società, è venuto occupando la politica, quale sovrastruttura che pesa sulla società civile, finendo poi col disinteressarsi dei reali problemi della gente. Sembra paradossale: lo spazio che è venuto occupando la politica è inverosamente proporzionale al diminuito interesse per le grandi questioni veramente "politiche" che dovrebbero coinvolgerla (pace-guerra, politica estera, pari opportunità nella vita sociale ed economica, ambiente, lavoro, immigrazione).

Il rimedio dovrebbe essere ragionevolmente la riduzione dello spazio impropriamente occupato dalla politica per restituirla allo spazio civile, alle sue espressioni e diramazioni. Non è un affare da poco, se è vero che occorre, niente di meno, ridefinire il rapporto tra politica e società. In altri Paesi, ove la società civile è più forte perché dotata di contrappesi, le forze, economiche e sociali, oppongono resistenza alla invadenza della politica (vedi Stati Uniti). In altri il modello è rappresentato da "forti" istituzioni (amministrative e giudiziarie) meno sensibili alle lusinghe della politica (vedi Francia). È difficile individuare la posizione del nostro Paese, come sempre ambigua. All'indebolimento pressoché costante, almeno a far tempo dagli anni 80, delle nostre istituzioni (magistratura, apparati amministrativi, scuola), indebolimento le cui manifestazioni sono anche costituite, e non a caso, da iniziative, spesso prive di adeguato equilibrio e consapevolezza (vedi Magistrature) corrisponde un assetto, sociale ed economi-

co, privo di una reale «rappresentatività», anche per lo scarso spirito pubblico della nostra collettività. La direzione verso la quale occorre lavorare è questa e non altra. Occorre battersi per il rafforzamento della "neutralità" delle istituzioni (anche poste a ridosso di corpi o centri più propriamente politici). Per questo aspetto l'introduzione dello *spoils system* è stato un errore grave, perché ha alterato il rapporto tra politica e gestione. Così come l'abolizione di "controlli", che si sono definiti troppo "centralistici", sugli enti locali ha privato di filtri il loro operato. Ma occorre altresì battersi per il potenziamento della "rappresentatività" delle forze sociali ed economiche, specie nei loro aspetti associativi, le quali debbono riappropriarsi di spazi impropriamente occupati dalla politica. Non v'è altro rimedio alla autodifesa della mala-politica, la quale può sempre sostenere: ma ciò mi è consentito dallo spazio che le stesse regole mi assegnano!

* ex componente Csm

Tra speranze e scommesse

GIUSEPPE TAMBURRANO

Caro Direttore, ho letto con particolare interesse il tuo articolo del 26 gennaio attratto anche dal titolo in cui vi è la parola «sperare», una parola che rallegra e illumina l'animo in questi tempi così bui. Penso anche io che si può sperare. Ma per ragioni forse non tutte identiche alle tue. Premetto che non credo a un nuovo governo e a una nuova legge elettorale. Ammesso che un nuovo governo veda la luce (con quale maggioranza?), il tempo necessario per farlo nascere, per mettere d'accordo una gran parte del Parlamento su una nuova legge elettorale e farla votare, è inevitabilmente più lungo del tempo che ci separa dal referendum. Il quale ci darebbe una nuova legge, ma peggiore di quella in vigore. Dunque è probabile che avremo elezioni anticipate come anche tu dici. E vengo alle ragioni della mia speranza.

Il Pd si presenterà da solo. Veltroni lo ha detto e ridetto ripetutamente, e non capisco perché abbia sollevato tanto scalpore l'annuncio fatto recentemente a Orvieto. Se non glielo impediranno, si apriranno prospettive nuove per la nostra vita democratica. L'Italia non è mai stata governata da un uomo di sinistra investito dagli elettori: l'esperienza della presidenza D'Alema è stata breve e di origine parlamentare. La sinistra si è affidata a democristiani come Andreotti, nel triennio 1976-79 e anche dopo la fine del comunismo ad Amato, Dini, Ciampi, ma soprattutto a Prodi, quasi che viga ancora una *funis di conventio ad excludendum* o una qualche minorità politica e di governo dei dirigenti ex comunisti. Veltroni vuole spazzare via questi residui e scende in campo per dimostrare che un uomo che viene dal Pci è perfettamente capace e legittimato a governare per diretta investitura popolare. L'iniziativa di Veltroni non ha un carattere personale: egli, a differenza di Prodi, ha dietro di sé, con sé un grande partito. In tal modo restaura la normalità della vita democratica che vuole impegnati leader ma anche organismi della società civile quali sono i partiti. Oltre all'anomalia di un leader senza partito, Veltroni vuole liberare il governo e la maggioranza della servitù paralizzante di coalizioni eterogenee con partiti dotati di poteri di ricatto. I maggiori partiti, il Pd e Fi (o Pdl) potrebbero ottenere all'incirca il 30% dei voti e raggiungere col premio di maggioranza il 55% dei seggi in Parlamen-

to. Si è detto che sarebbe una truffa, la quale rassomiglia a quella fascista del 1924 (legge Acerbo). Ma la legge che uscirebbe dal referendum sarebbe identica sotto questo aspetto: dunque non vi è scampo! Oso affermare che tale forzatura sarebbe, alla fine, utile per far uscire la nostra democrazia dal pantano in cui sprofonda. E non è escluso che in una competizione quale quella che può produrre l'iniziativa di Veltroni - se anche Berlusconi si presenta da solo - i partiti maggiori ottengano, per effetto della polarizzazione, anche più del 30% dei suffragi. Si avrebbe un fenomeno "voto utile". Tanti, nel centro-sinistra, voterebbero per il Pd e per Veltroni non solo per battere Berlusconi ma anche - e questo è molto importante - per avere una maggioranza omogenea e un governo che decide. È molto importante perché usciremmo dall'altra anomalia, una vera degenerazione della democrazia, per la quale non si vota *per* ma *contro*. Questa lucida e coraggiosa scommessa di Veltroni ha bisogno, per avere successo, di Berlusconi al quale Veltroni ha chiesto, nel discorso di Orvieto, di scendere in campo anch'egli da solo. Se la sfida elettorale sarà - prevalentemente - una singolar tenzone produrrà gli effetti sistemici indicati. Se non è un guappo, Berlusconi, che si vanta di avere la vittoria in tasca, non potrà respingere il quanto di un ex comunista. Ascolti il suo fedele Formigoni! Per ora non ha risposto ed ha parlato di unità politica del centro-destra: politica e non anche elettorale. Quando dal famoso predellino ha annunciato la nascita del nuovo partito l'ha motivata col desiderio di liberarsi della "Casa delle libertà" nella quale gli alleati lo hanno ostacolato nell'azione di governo e gli hanno fatto perdere le elezioni. Se lo pensa davvero dovrebbe guardarsi dal ripetere quell'esperienza fallimentare degli anni 2001-2006. Questo non vuol dire rottura politica, perché, ovviamente, chi vince le elezioni può associare al governo, liberamente, altri partiti affini. Se nell'agone elettorale ci saranno fondamentalmente due leader, due partiti, due programmi in civile competizione, gli italiani forse torneranno ad avere fiducia nella politica, ad impegnarsi, a partecipare. Saprà Berlusconi dare il suo contributo al rinnovamento dell'esangue democrazia italiana? E sapranno i dirigenti del Pd - a cominciare da Prodi - stringersi compatti attorno a Veltroni? Che non siano le nostre sole speranze?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro di Imprese e Società della Camera di Commercio di Roma. Il contratto di lavoro di distribuzione di giornali è stato stipulato il 1° luglio 2007 tra l'editore e il giornale. Il contratto di lavoro di distribuzione di giornali è stato stipulato il 1° agosto 2007 tra l'editore e il giornale. Il contratto di lavoro di distribuzione di giornali è stato stipulato il 1° agosto 2007 tra l'editore e il giornale.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Pubblicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 28 gennaio è stata di 134.416 copie</p>	
--	--	---	--